

DON PALLADINO CI PARLA DEL SACERDOZIO

*Ritiro spirituale guidato dal Vescovo
Cerignola, 12 giugno 2026*

Introduzione

In questa *giornata di santificazione sacerdotale* desidero guidare personalmente il nostro ritiro di clero, perché ogni vescovo è la prima guida spiritale dei suoi sacerdoti. Fatto salvo il foro interno, è naturale che egli abbia cura della vita interiore dei sacri ministri. Da essa, infatti, dipendono la loro gioia, la loro fedeltà e il loro fervore nel ministero. Quest'anno, ricorrendo il centenario della nascita al cielo del Venerabile don Antonio Palladino, scelgo di meditare insieme a voi su due testi significativi che egli ci ha lasciato: uno risale alla sua prima giovinezza, mentre era ancora seminarista ad Ascoli Satriano; l'altro, invece, raccoglie i suoi propositi nell'ultimo corso di Esercizi che ha vissuto in una casa di Gesuiti a Napoli, mentre era nella piena maturità della sua breve e santa vita.

Sacerdote, chi sei?

Quest'ampia meditazione sul sacerdozio è sollecitata da un'occasione particolare. Nel Seminario diocesano di Ascoli Satriano era consuetudine, in alcune circostanze, far esercitare i seminaristi più grandi¹ nella predicazione, ad esempio durante le Quarantore nelle varie chiese di Ascoli o per la chiusura del mese di giugno o in altri momenti particolari. Era una prassi incoraggiata dal vescovo Domenico Cocchia. Forse con una certa ingenuità, il seminarista Palladino, già accolito, aveva accolto la richiesta di un amico poco più grande e gli aveva promesso il discorso per la sua prima Messa. Lo preparò con grande impegno. Quando però riferì la cosa ai superiori, essi, considerando che non era ancora diacono, non ritennero opportuno che predicasse in un'occasione così solenne. Egli accettò con pazienza questo diniego; tuttavia, volle consegnare il testo scritto all'amico ascolano *Tonio* (don Antonio Rizzi) come dono per l'inizio del suo sacerdozio, il 20 settembre 1902.

Nell'introduzione notiamo la familiarità e la santa amicizia che c'era tra i due. Essi si erano trovati a conoscersi meglio e a stare di più insieme in quanto avevano condiviso la responsabilità di una *camerata*. Il rettore li aveva scelti, perché più affidabili: Antonio Rizzi come *prefetto*, cioè assistente, di un gruppo di seminaristi più piccoli, e Antonio Palladino, come suo *viceprefetto*. Nei loro discorsi avevano sognato insieme l'ideale di una vita spesa per le anime e insieme avevano coltivato la devozione al Cuore di Gesù. Accarezzavano la speranza di ricevere una destinazione che non li allontanasse troppo l'uno dall'altro e consentisse loro di potersi frequentare e sostenere reciprocamente nello zelo pastorale. Si tenga conto che all'epoca le due diocesi erano ancora ben distinte e ordinariamente non c'era un interscambio di clero, per cui chi veniva destinato ad Ascoli o a Candela o in altri paesi, raramente poteva rivedere i compagni di Seminario destinati a Cerignola. Con questa premessa, possiamo comprendere l'affettuoso prologo, che ci ricorda l'utilità di coltivare, con reciproca libertà, buone amicizie sacerdotali:

Amico mio, permettimi che, invece d'un esordio, premetta alcune parole familiari. Tonio, questa apologia² è mia, tutta mia... L'ho fatta per te, per contentarti, per darti un attestato di affetto e di stima. Tu la conserverai certamente... Ebbene... leggila quando il mio ricordo ti farà palpitare più vivamente in seno il cuore! Potremo più vivere assieme?! Per tutte queste vacanze estive ho pregato il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna ché ci avessero fatto continuare quella vita

¹ Nel Seminario di Ascoli in quel periodo c'erano una quarantina di seminaristi delle cinque classi ginnasiali e dei tre anni liceali. C'era anche un bel gruppo di seminaristi "teologi", in media una decina o qualcuno in più. Si tenga conto che ancora non c'erano i Seminari Regionali.

² Il discorso è concepito come un'esaltazione del sacerdozio cattolico e una difesa dai suoi detrattori, perciò lo chiama *apologia*.

tanto fortunata e pur tanto bella [...], li ho pregati perché tu fossi venuto con me a perfezionarci nella nostra provvidenziale e santa amicizia e nella divozione a quel Cuore divino tanto amante, tanto oltraggiato. Se poi, a nostro maggior bene, non avessero più a tornare quei giorni, rassegniamoci: tu avrai me, il mio cuore in questa apologia; io parlerò a te, parlando a Dio, nostro Signore.

Il desiderio, almeno per qualche anno, venne esaudito, perché don Antonio Rizzi restò ad Ascoli come economo del Seminario e i due amici continuarono a vivere e a lavorare insieme all'ombra della Cattedrale;³ poi Palladino, diventato prete, oltre agli incarichi di docenza che già aveva, subentrò a Rizzi come economo, finché Mons. Struffolini non lo inviò come parroco a Cerignola.

Dopo l'amichevole preambolo, lo scritto si sviluppa con toni elevati. Alcuni tratti sono espressi in forma enfatica e un po' acerba, ma la sostanza è buona: basti dire che ha un impianto trinitario! Si sente anche l'impostazione apologetica, in un periodo in cui non mancavano giornali imbevuti di volgare anticlericalismo, e la massoneria attaccava apertamente la Chiesa, i preti e il Vaticano. Fin dai tempi di san Giustino e poi di Tertulliano, i cristiani più colti si erano sentiti in dovere di replicare alle accuse preconcepite e alle calunnie più madornali. Anche oggi non è sbagliata una sana apologetica, purché si evitino i toni aspramente polemici e aggressivi: gli errori si possono correggere anche con garbo e con rispetto. Veniamo dunque al testo. Ne riporto alcuni stralci,⁴ che intendo commentare a comune edificazione in questo clima di ritiro spirituale.

Palladino parte da una domanda: chi è il sacerdote? *“Chi è questo essere di cui si parla tanto dovunque?”*. E specifica: *“con tanta diversità di pareri”*. Pareri contraddittori, ieri come oggi, tanto antitetici da sorprendere, perché esprimono lode, ammirazione, gratitudine, oppure giudizi affilati, beffe, livore e a volte perfino odio. Avveniva allora nei comizi o su certi giornali del 1902; avviene oggi nei commenti scomposti sui *social* del 2026 o anche in contesti di un certo livello, come i giudizi sprezzanti di Galimberti a Cerignola, nella Fiera del libro di pochi anni fa. A prescindere da questa accentuata disparità di pareri, chi è il sacerdote? Palladino parte da lontano:

L'origine del sacerdozio è collegata con la natura dell'uomo, *animal religiosum*. Poiché l'uomo è stato creato con il desiderio naturale di Dio, di conseguenza egli da sempre ha avvertito il bisogno di qualcuno che lo aiutasse a trovarne la strada e ad esercitare il culto. Essendo il sacerdote un mediatore, logicamente deve avere in sé qualcosa del mondo divino e qualcosa del mondo umano. Ovviamente i problemi possono esserci dal lato dell'umanità, che può mostrarsi più o meno degna di questa posizione di intermediario. Questo è avvenuto anche nel sacerdozio antico con le sue degenerazioni, che Palladino rimarca con termini forti.

L'origine del Sacerdote risale a quello dell'uomo poiché, essendo stato fatto da Dio religioso per natura, amante di una Felicità senza limiti, creato insomma per Lui, per il suo Fattore, sentiva l'uomo il bisogno di Chi gli avesse additata ed aperta la via al suo centro, chi lo avesse aiutato nell'assegnimento del suo Fine. Chi poi abbia tanto bisogno messo nel cuore umano, chi gli abbia tanto vero rivelato, per me ritengo che poté essere lo stesso Dio... poteva mai lasciarlo solo, nell'errore e nel dubbio, senza un maestro universale, un amico sicuro, un padre spirituale? [...]. Il sacerdote è il rappresentante di Dio sulla terra, perciò egli sta tra l'uomo e Dio, tra la natura e la grazia. Orbene: ciò che sta tra due cose deve partecipare della natura di ciascuna.... Dunque, se il sacerdote è il mediatore naturale, ma soprannaturale tra Dio e l'uomo, dev'essere adornato non solamente di tutti gli attributi umani, ma di quelli ancora ammirabili di Dio [...] A misura che l'idea vera della divinità veniva a smarrirsi presso le genti, veniva per conseguenza a perdere molto della sua dignità il sacerdote. Per questo è che lo si vede presso i Gentili non più vocazione, ma mestiere, sovente nelle mani dei più iniqui e facinorosi uomini della repubblica. Abrogata la legittima natura, sparì dalla fronte l'aureola fulgida e divina che l'ornava, si rese il servizio divino un pubblico e ricercatissimo impiego allo sfogo delle più impure passioni,

³ Ebbero insieme, nel 1904, anche un piccolo richiamo, che oggi fa sorridere, perché il giovane economo e Palladino, suddiacono e già professore, si concedevano qualche volta a fine giornata l'innocente diversivo delle carte, senza puntare soldi, come era usanza in vari Seminari per i superiori, una volta terminati i loro rispettivi compiti. Evidentemente non c'era ancora la televisione come svago serale!

⁴ Lascio immutata la forma, tranne qualche minima modifica grafica (ad esempio, il continuo ricorso alle lettere maiuscole) o altri lievissimi interventi redazionali.

all'impinguamento maggiore del proprio asse paterno e ad un dolce dormire, *minchionando* la stolta e pur credula moltitudine.

Dice proprio così Palladino, *minchionando* la gente. Non mi verrebbe spontaneamente un termine del genere, eppure egli lo usa: il monito è chiaro e lo capiamo. La gente si accorge subito se il prete ci crede veramente o sta solo recitando una parte. Attenzione, quindi. Per nessuno di noi il sacerdozio divenga un mestiere, il servizio divino non diventi una vita da impiegati, un guadagnare facile con la chiesa aperta o chiusa ai comodi nostri, un dolce dormire, un pensare più ai fatti della nostra famiglia di sangue che al bene della comunità, un accontentarci del minimo indispensabile, con l'appannaggio modesto ma garantito del Sostentamento Clero. Non ci siamo fatti preti per questo!

Consideriamo invece a che cosa siamo stati chiamati, qual è la nostra vocazione. Cristo Redentore è venuto sulla terra a riparare anche questo sacerdozio sfigurato. Egli, Sacerdote vero ed eterno, vuole rendere i sacerdoti del Nuovo Testamento partecipi dei suoi attributi divini. Qui il giovane Palladino, fresco di studi teologici, inizia a considerare il sacerdozio nella luce delle tre Persone divine. Egli sa bene che nella vita intima della Trinità *“omnia sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio”*. Se non vi è opposizione di relazione, cioè tranne lo specifico rapporto tra le tre ipostasi, tutto è in comune, come chiari il Concilio di Firenze, nel decreto per i Giacobiti, detti anche Copti⁵ Per l'immanenza reciproca delle Persone divine, che i greci chiamano *pericoresi*, ogni operazione *ad extra* è compiuta da tutta la SS. Trinità, tuttavia con una visione dinamica che sa riconoscere il proprio di ognuna delle tre Persone. In questo senso, la potenza creatrice è attribuita all'eterno Padre, la divina sapienza al Figlio e l'amore allo Spirito Santo. Per questo, Palladino prosegue così:

[...] Il sacerdote cattolico ricopierà in sé gli attributi divini. Ora gli attributi principali di Dio sono: l'onnipotenza, la sapienza e l'amore. L'onnipotenza particolarmente si dà alla prima Persona, la Sapienza alla seconda generata dall'eternità dal Padre per via d'intelletto e di cognizione, l'Amore alla terza che procede dal mutuo amore del Padre e del Figlio. Son questi i principali perché in sé racchiudono tutti gli altri.

Riguardo la potenza creatrice il pensiero di Palladino è uno solo: ciò che avviene nelle mani del sacerdote sull'altare al momento della consacrazione. La transustanziazione non è opera umana, ma dipende esclusivamente dall'onnipotenza divina.

L'onnipotenza importa creazione. [...] Infatti, [...] come il Padre nel principio del tempo dal nulla con una parola trasse il tutto, così il Sacerdote, per grazia e non per natura, con poche parole transustanzia il pane nel vivo corpo e nel vivo sangue dell'Uomo-Dio. [...] E permettetemi che qui inneggi al Sacerdote cattolico col grande Bernardino: «Oh potere del Sacerdote che superi ogni altro, che, infinito, t'immedesima con quello delle divine Persone. Tu elevi l'uomo sui Re e sugli Imperatori, su gli Angeli, sui Cherubini, sui Serafini; tu, oh gran Madre, perdonami, tu elevi l'uomo al di sopra di Maria, poiché a nessuno di questi Iddio ha concesso la consacrazione del Corpo e del Sangue del suo divin Figliuolo, ma ai soli Sacerdoti!».

Poi l'accollito Palladino passa a considerare la relazione tra la persona del Figlio, divina Sapienza, con il sacerdote:

Con l'onnipotenza, dunque, il sacerdote cattolico si associa alla prima Persona della SS. Trinità. Ma in lui rifulge ancora la Sapienza. [...] Qual è la vera sapienza? La vera sapienza è il conoscere se stesso, conoscere donde si venga, donde si vada; è il conoscere Dio e Gesù Cristo, è il tributar loro il dovuto omaggio, è il procacciarsi la propria salvezza, non quella temporanea, ma eterna. Esiste questa sapienza negli uomini? Son capaci da se stessi di conoscere come si debba veramente adorare Dio e salvarsi? La storia di quaranta secoli a chiare note ci fa vederne l'insufficienza. I sospiri dei popoli, gli sforzi dei sapienti pagani denotano la vacuità delle teorie allora in vigore, le parole di Alcibiade presso Platone possono applicarsi a tutte le genti: «Non possiamo far altro che riposarci ed aspettare che venga Uno dall'alto e

⁵ CONCILIO DI FIRENZE (4 febbraio 1442), Sessione XI, *Bulla unionis Coptorum*, in *Conciliarum Œcumenicorum Decreta*, EDB, Bologna 2002, 571.

c'istruisca sul modo che dobbiamo serbare per piacere a Dio e renderci giusti verso il prossimo».⁶ E venne questo divin Maestro...

La citazione del dialogo di stile socratico manifesta la qualità degli studi nel Seminario di Ascoli e il modo come i testi classici venivano tenuti in gran conto anche come una *preparatio evangelica*. Questo riferimento a ciò che anche i pensatori greci avevano intuito riecheggia l'invocazione biblica: "Oh, se tu squarciassi i cieli e scendessi!" (Is 63,19). L'attesa antica è stata colmata: "E venne questo divin Maestro". Il Maestro divino è venuto, il suo Vangelo illumina di senso ogni aspetto della vita e risponde agli interrogativi più profondi. Da questo si può comprendere l'altezza della missione del sacerdote, che continua a portare agli uomini la perenne novità degli insegnamenti evangelici. A supporto di questa convinzione Palladino non teme di chiamare in causa il *filosofo ginevrino*, che non godeva certamente il favore della Chiesa per molte sue posizioni. Eppure, anche Jean-Jacques Rousseau, in maniera inaspettata, concorre a mostrare la bellezza della missione sacerdotale da questo punto di vista:

Che più di meglio per la società? Sono tanto proficue le teorie oggi in vigore? Lo negano molti dei nostri stessi avversari, che, spinti dall'intima e profonda convinzione unanimi ripetono col filosofo ginevrino: «Come sono meschine le dottrine dei filosofi con tutta la loro pompa, paragonate con la dottrina dell'Evangelo e del prete! Può essa essere d'uomo?».⁷

Ricordiamocene anche noi quando ci accingiamo a spiegare il Vangelo dall'altare e dovunque possiamo! Così pure ricordiamoci che la nostra missione è quella di manifestare in tutti i modi possibili l'amore di Dio.

Un ultimo attributo bisogna che riconosciamo nel sacerdote cattolico... L'amore è diffusivo, non si contenta di sé, vuole espandersi per gli altri, ed osservate: il sacrificarsi per gli altri è stato ritenuto sempre degno degli dèi, poiché è necessario acquietare l'insurrezione di quell'io tanto insito nel cuore di ciascuno. Orbene: la vita del sacerdote cattolico non è forse un sacrificio continuo? Una perenne immolazione di se stesso? Egli, da Dio chiamato e da Lui costituito Mediatore, - e ciò non per un dato tempo ma sempre, per tutta la vita, non per alcune persone ma per tutti e singoli gli uomini, - rinuncia agli affetti più dolci, a quelli dolcissimi di famiglia e si mette a disposizione di coloro di cui è intermediario. Non gl'importa l'odio dagli uomini, suoi beneficati, non paventerà la morte per mano dei figli... Amore, amore va gridando il prete: dategli anime da salvare! [...] Ed eccolo inchiodato per ore continue nel confessionale. L'amore gl'insegna ad umiliare i superbi, incoraggiare i timidi, innalzare gli umili. Vada chi vuole, si confessi da lui con cuore contrito ed umiliato e si rialzerà tornato in amicizia con Dio. Oh, parli, parli qui chi ha sentito gli effetti di una buona confessione, dica, narri un po' la gioia e l'allegrezza spirituale che riempie l'anima purificata dalla colpa!

Dopo l'esempio toccante del sacerdote-confessore, che ha da dire molto anche a noi, Palladino porta l'esempio di tanti sacerdoti che, per amore, lasciando le sicurezze e gli agi della loro terra natia, hanno affrontato pericoli e sacrifici d'ogni genere, per andare a far del bene nelle Missioni cattoliche: una *lunga schiera di eroi*, egli dice. Mi piace molto questo riferimento all'umile eroismo dei missionari. Uno lo abbiamo anche qui a Cerignola, don Biagio Podano SdB. Ormai anziano e malato, i superiori gli hanno chiesto giustamente di rientrare in Italia dopo tanti anni di sacrifici in Madagascar. Ogni tanto lo vado a trovare (e invito anche voi, se potete, a fare lo stesso). A volte è più lucido, a volte è più lento nel rispondere, eppure, quando si tocca il tasto del Madagascar, si sente ancora la sua nostalgia per quegli anni e nessun lamento per sacrifici fatti! Questo riferimento a un missionario salesiano che abbiamo tra noi mi è venuto spontaneo leggendo le parole di Palladino sulla lunga schiera degli eroi nelle Missioni cattoliche, ma poco dopo nello stesso discorso si trova un altro riferimento che sottolinea volentieri.

⁶ Cf. PLATONE, *Alcibiade secondo o minore*. Il testo originale è il seguente: *SOCRATE: Io penso dunque che sia molto meglio restare tranquilli. [...] È necessario aspettare finché non si sia appreso come bisogna comportarsi verso dèi e verso gli uomini. ALCIBIADE: Ebbene, quando verrà questo momento, o Socrate, e chi sarà a insegnarlo? Credo che mi piacerebbe moltissimo sapere chi sia quest'uomo. SOCRATE: Colui al quale tu stai a cuore.*

⁷ J.J. ROUSSEAU, *Emilio*, IV, *Professione di fede di un vicario savoirdo*.

I socialisti cercano di lusingare ed ingannare i poveri operai ed ecco un sacerdote cattolico, l'immortale e santo Don Bosco, istituire una congregazione di preti, i Salesiani, che avranno cura di essi. [...] I proletari, stanchi della secolare lotta combattuta contro la borghesia e la proprietà, vogliono la democrazia? Ed ecco non uno ma mille e mille sacerdoti cattolici e lo stesso immortale e gloriosissimo Pontefice Leone XIII insegnare il modo per rendere cristiana questa democrazia e liberarla così dal precipizio cui andrebbe incontro, lasciata a sé sola.

Il richiamo a Don Bosco, che aveva fatto tanto per gli apprendisti e i giovani operai, è molto significativo, se consideriamo che egli era morto da appena 14 anni e già notiamo quanta ammirazione Palladino aveva per lui. Sarà infatti il suo modello di prete, quando diventerà parroco a Cerignola. Ugualmente notiamo il suo entusiasmo per Leone XIII e per i sacerdoti di ispirazione leoniana, che in molti luoghi diffondevano i principi della dottrina sociale della Chiesa. Egli stesso seguirà attivamente quei principi, attuando alla lettera anche una forma di carità molto particolare a cui accenna nel discorso: *“il popolo è angariato da banche usuraie, oh non temere più, il sacerdote cattolico ha già formato fondi di cassa a sua utilità e consumo”*. Palladino qui richiama in termini elogiativi l'esperimento delle Casse rurali ed artigiane cattoliche, parlando di ciò che avevano iniziato a fare alcuni intraprendenti sacerdoti. Tale iniziativa gli resterà a cuore e negli anni della sua maturità sacerdotale cercherà di realizzarla nella sua Cerignola, dove i braccianti erano sfruttati e umiliati, mentre le terre, le ricchezze e le banche erano in mano a pochi latifondisti. Per questo e per altri motivi, in definitiva, si potrà dire meritatamente di lui ciò che qui afferma a chiusura del suo discorso: il vero sacerdote si trova *“dovunque c'è da fare un po' di bene!”*.

Al termine dei suoi ultimi Esercizi spirituali

Il secondo testo palladiniano su cui voglio meditare con voi è quello dei suoi propositi personali, nell'ultimo corso di Esercizi a cui ha partecipato a Napoli, in una casa dei Gesuiti, dal 16 al 20 ottobre 1924. Mancano meno di due anni alla sua morte. La strana malattia che lo ha colpito è ancora agli inizi, ma il decorso non gli permetterà più di fare un corso di Esercizi completo. Perciò rivestono un valore speciale queste note finali, che scrive di suo pugno nella giornata conclusiva, dopo aver preso diligentemente appunti, giorno per giorno, su ciò che il predicatore andava dicendo in pieno stile ignaziano. Don Antonio ha 43 anni. Sono trascorsi 21 anni da quando, nel Seminario di Ascoli aveva steso quel discorso, offerto in dono all'amico Tonio per la sua prima Messa. I grandi ideali che aveva allora non sono rimasti sulla carta. Ci credeva veramente e li ha messi in pratica nel suo ministero infaticabile e multiforme, nutrito di adorazione eucaristica quotidiana. Ha avuto gioie ed apprezzamenti. Tuttavia, ha sperimentato anche qualche prova, qualche mortificazione che non immaginava. Sa, inoltre, che bisogna stare in guardia. Capisce che non deve adagiarsi compiaciuto in ciò che ha già fatto, perché non può allentare la tensione verso l'alto. Eccolo allora, nella stanzetta di quella casa di Esercizi, intento a scrivere umilmente i suoi propositi, prima di tornare a Cerignola. Sono note personali. Con tutto il rispetto e la discrezione che si deve a ciò che riguarda la sfera intima del rapporto con Dio, commenterò brevemente alcuni di questi propositi, che possono essere di verifica e di stimolo anche per noi.

Il primo proposito, in cima all'elenco, non ci sorprende, se teniamo presente che ha poco più di quarant'anni. L'intensità della sua vita spirituale non lo rende insensibile, asessuato. Ma è deciso a lottare per le virtù sacerdotali. Perciò scrive:

Mortificazione dei sensi esterni: specialmente della vista: *“Averte oculos meos ne videant vanitatem”* (Ps 118,37), del tatto e della fantasia, frenandola subito specialmente in materia di purità, *“pèpigi pactum...”* (cf. Job 31,1).

Forse il termine “mortificazione” non ci piace. Oggi preferiamo dire: “custodia” dei sensi. D'accordo, non facciamo questioni di parole. La sostanza è chiara: non dobbiamo essere sprovveduti. La custodia ci deve essere. *Distogli i miei occhi dalle cose vane*, da ciò che promette soddisfazione e poi mi lascia vuoto. Don

Antonio ricorda anche le parole di Giobbe: *Pèpigi pactum...* Ho fatto un patto con i miei occhi. Non dobbiamo fare anche noi questo patto con i nostri occhi? A maggior ragione oggi, quando le occasioni sono a portata di mano sullo schermo del cellulare. Un patto intelligente e saggio con nostri occhi, per custodire serenamente ciò che abbiamo promesso.

Confessione settimanale.

Diceva Pascal: *“i peccatori si sentono giusti e i giusti si sentono peccatori”*.⁸ È proprio così per don Palladino. Egli sa, inoltre, che la confessione non è solo per la remissione dei peccati, ma anche per tenerci nell'umiltà, per rafforzarci nel combattimento spirituale, per crescere nella grazia. La cadenza settimanale è troppo? Troviamo un'altra frequenza. Quindicinale? Mensile? Direi di non andare oltre, fermo restando che se c'è stata qualche caduta più grave, occorre confessarsi quanto prima. In ogni caso, cerchiamo il confessore, non differiamo a *“quando mi sento”*, come oggi fanno molti, sbagliando.

Massima riverenza e devozione nel distribuire la S. Comunione.

Forse questo proposito ci meraviglia, ma ha il suo valore. L'abitudine gioca brutti scherzi anche a noi. A volte nel dare la Comunione diventiamo come delle macchinette, quasi un distributore automatico. Chi viene a comunicarsi deve sapere e pensare che il Signore Gesù è presente in quell'ostia. Però, pure noi dobbiamo ricordarcene. Don Antonio dice a se stesso: *Massima riverenza e devozione nel distribuire la S. Comunione.* Facciamo attenzione anche noi. Senza leziosaggini, ma con calma e riverenza presentiamo la particola, attendiamo l'*Amen*, e porgiamo l'ostia a chi si sta comunicando. Il nostro atteggiamento ispiri fede, non superficialità.

Eserciterò il ministero sacerdotale parrocchiale con zelo prudente, ardente, soave, con l'unica intenzione di promuovere la gloria di Dio nella salvezza delle anime. Avrò cura di tutte le anime, specialmente di quelle resesi antipatiche per la loro condotta.

La retta intenzione! Perché mi sono fatto prete? Perché compio gli atti del mio ministero? Che cosa cerco veramente? Don Antonio ribadisce a se stesso l'intenzione con cui desidera continuare a svolgere il suo ministero. Poi aggiunge un altro proposito molto concreto, che capiamo bene. In ogni parrocchia ci sono persone amabili verso di noi e altre invece che possono diventarci antipatiche o addirittura indigeste. E allora, che fare? Cacciarle in malo modo? Il nostro sacerdozio si isterilisce se restiamo nella nicchia protetta dei nostri fan e ci intratteniamo soltanto con una cerchia ristretta ed esclusiva. A che serve dedicare tutto il nostro tempo a pettinare la lana delle pecorelle mansuete e ben addomesticate? La tentazione è forte. Ma in parrocchia ci sono anche le pecore zoppe, e non dobbiamo escluderle dal pascolo comune, come ci verrebbe spontaneo fare. Evidentemente è capitato anche a don Antonio avere questi impulsi. Non dimentichiamo che ha vissuto episodi sgradevolissimi con la confraternita che ha sede nella parrocchia di San Domenico. Forse proprio pensando a quelle persone o ad altri scrive: *Avrò cura di tutte le anime, specialmente di quelle resesi antipatiche per la loro condotta*. È la linea di condotta suggerita da sant'Ignazio di Loyola: *agere contra*.⁹ Per avanzare nella virtù, contrastare le tendenze che ci portano verso il basso, agire esattamente al contrario di quello che certe inclinazioni ci porterebbero a fare.

⁸ Cf. B. PASCAL, *Pensieri*, n. 534.

⁹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 319.

Praticherò l'obbedienza col ricorrere al mio Vescovo o al suo Vicario nei casi contemplati dal Codice.

Cioè, non voglio essere autoreferenziale. In alcuni casi le regole della Chiesa ci chiedono o consigliano di ricorrere al Vescovo per avere indicazioni o almeno un parere. Non è solo questione di norme, ma anche di buon senso!

Cercherò di uniformare la mia condotta al Codice di diritto canonico.

È raro un proposito del genere! È chiaro, invece, che il proposito quotidiano di ogni sacerdote, anzi di ogni discepolo di Gesù, è quello di uniformare la propria condotta al santo Vangelo... Ma la lunga esperienza della Chiesa ha inserito nel Codice anche delle applicazioni concrete di ciò che si addice e di ciò che non si addice alla vita sacerdotale. Il Codice pio-benedettino del 1917 era più minuzioso in questo. L'attuale Codice, a parte i casi di attività politica o commerciale, si esprime in termini più generali. Ad esempio: *i chierici conducano una vita semplice e si astengano da tutto ciò che sa di vanità*,¹⁰ *portino un decente abito ecclesiastico*,¹¹ ecc. Lo facciamo? Inoltre, proviamo a leggere *coram Domino* ciò che è scritto nella sezione riguardanti i doveri e i diritti dei chierici.¹² Vi troveremo molte cose che hanno a che fare con la vita spirituale. A seconda se sono attuate o meno, possono svelare una vita interiore in buona forma oppure intiepidita o del tutto trascurata. Ricordiamoci che prima di accedere agli Ordini sacri abbiamo dichiarato e firmato che vogliamo rispettare tutto ciò che richiede la disciplina della Chiesa, come ha fatto Agostino poco fa dinanzi a noi.¹³ Non sono affatto vuote formalità e nessuno ci ha costretto!

Userò tutte le arti per attirare al catechismo tutti i fanciulli e le fanciulle della parrocchia.

Eccolo il parroco che non desiste e le prova tutte per invogliare al bene i ragazzi! Don Antonio era parroco da diverso tempo; eppure, da questo proposito capiamo che non vuole accontentarsi della solita *routine*. Vuole essere ancora creativo e intraprendente nella pastorale. Oggi probabilmente è più difficile per i tanti motivi che sappiamo. Però non possiamo restarcene a mani conserte nell'ufficio parrocchiale, e chi si è visto si è visto! Gesù dice: *“gettate le reti”* (cf. *Gv* 21,1-14).

Cercherò di combattere con coraggio la stampa cattiva: mi adopererò perché si rispettino i sacerdoti non dicendo, né permettendo parole in loro danno.

La stampa tendenziosa c'era anche allora, ed era contenta tutte le volte che poteva mettere in evidenza la cattiva condotta dei preti; perciò, don Palladino si propone di rintuzzarla come meglio può. Ma si propone anche qualcosa di più personale, ossia di non parlare male dei sacerdoti e di non consentire ad altri di sparlare in sua presenza. È un proposito che dobbiamo fare decisamente anche noi. La gente ci osserva e nota se ascoltiamo con piacere o con dispiacere le critiche riguardo altri sacerdoti. Non diamo corda a chi inizia questi discorsi davanti a noi. Don Antonio aveva sofferto a causa di critiche ingiuste nei suoi riguardi, partite dalla bocca di alcuni suoi confratelli. Però, non cede all'istinto di ricambiarli con la stessa moneta. È genuina carità sacerdotale.

¹⁰ C./C. can. 282.

¹¹ C./C. can. 284.

¹² C./C. canoni 273-289-

¹³ Prima di iniziare il ritiro, nella festa del Sacro Cuore di Gesù, il 12 giugno 2026, l'accollito Agostino Quarticelli ha emesso alla presenza del presbiterio diocesano la professione di fede e la *“declaratio”* richieste prima di ricevere l'Ordinazione diaconale.

“Non vos me elegistis, sed ego elegi vos ut eatis et fructum afferatis, et fructus vester maneat” (Ioan. XV).

Ricorderò sempre queste divine parole per fomentare lo zelo sacerdotale nel mio animo!

È l’ultima annotazione al termine di quegli Esercizi. Queste divine parole vengano a stimolare anche il nostro animo, ricordandoci sempre che siamo stati scelti dal Signore *per andare e portare frutto e il nostro frutto rimanga*. Interceda per noi il venerabile don Antonio Palladino, e il Signore ci conceda di poterlo venerare un giorno, celebrando la Messa in suo onore, come di cuore desideriamo.

✠ Fabio Ciollaro
Vescovo